

Una storia italiana

Un concorso, una commissione che segue le regole, una lettera di denuncia e un altro «cervello» che se ne va. Che succede nelle nostre università?

La vicenda di cui ci occupiamo in queste pagine ha diversi protagonisti: il «candidato 2», un giovane ricercatore che, bocciato a un concorso in Italia, si sta trasferendo all'estero; un gruppo internazionale di docenti con cui lavorava in vari progetti europei, e che decidono di denunciare la vicenda a una rivista americana (la lettera che riportiamo qui sotto, per gentile concessione, è pubblicata nell'originale inglese sul numero del 21 giugno di «The Scientist»); il professore italiano con cui collaborava, intervistato a p. 18, che assiste impotente come molti altri alla partenza dei suoi allievi migliori. E il sistema italiano dell'università e della ricerca: che sta perdendo una generazione intera di giovani.

I FIRMATARI DELLA LETTERA

prof. Christian Doncarli
*Institut de Recherche
en Cybernetique, Nantes*

prof. Milos Ljubisavljevic
*Institut for Medical
Research, Belgrado*

prof. Roberto Merletti
Politecnico di Torino

prof. Magda Passatore
Università di Torino

prof. Uwe Windhorst
Università di Göttingen

prof. Damjan Zazula
*Università di Maribor,
Slovenia*

Alla posizione di ricercatore universitario in Italia si accede in seguito alla valutazione di una commissione di tre membri, uno dei quali nominato dalla Facoltà che mette a concorso il posto e due eletti a livello nazionale tra i professori del settore. La legge prescrive ai candidati di inviare un numero limitato di pubblicazioni e ogni università stabilisce quante.

Consideriamo un recente caso al Politecnico di Torino, dove un anno fa è stato messo a concorso un posto di ricercatore in ingegneria biomedica. Il regolamento dell'ateneo stabilisce che ogni candidato presenti «nel numero massimo di dieci - pena l'esclusione dalla procedura di valutazione comparativa - le pubblicazioni che intende far valere ai fini del concorso» (il termine «pubblicazione» non viene definito) oltre a un curriculum vitae che descrive la attività scientifica del candidato. Le domande presentate erano due: quelle del «candidato 1», ultimo autore di due pubblicazioni su riviste internazionali e di alcune presentazioni a congressi, e del «candidato 2», primo autore di 21 pubblicazioni internazionali, coautore di altre 10 e di oltre 50 presentazioni a congressi. Sulla base della documentazione presentata entrambi i candidati hanno ottenuto la valutazione massima per il curriculum scientifico (30 punti). Piccole differenze nella valutazione di un test e dell'attività didattica hanno fatto assegnare il posto al candidato 1. Il candidato 2 ha accettato una chiamata «per chiara fama» a un posto permanente di professore associato in un'università straniera.

Certamente non tutte le commissioni interpretano i regolamenti in questo modo, ma l'interpretazione sopra citata è lecita e la commissione può legalmente trascurare riconoscimenti internazionali di grande prestigio.

Il fenomeno della fuga dei cervelli è stato discusso estesamente e non è solo italiano. Tuttavia, accordi interni e scambi di favori sono facilitati in Italia dal limitatissimo peso che la legge assegna

all'eccellenza scientifica internazionale. Che motivazione può avere il ricercatore a svolgere un lavoro di alto livello quando solo dieci «pubblicazioni» (in alcune università solo cinque!) sono sufficienti anche per un posto di professore ordinario, e le presentazioni a congressi (prive di ogni *peer review*) possono essere valutate quasi come le pubblicazioni sulla più selettiva delle riviste? Le valutazioni delle commissioni non sono basate sull'eccellenza scientifica, documentata da riconoscimenti particolari, quali l'appartenenza al comitato editoriale, o la redazione di un numero speciale di una rivista di prestigio. La discrezionalità delle commissioni nell'introdurre criteri soggettivi è troppo alta e la soglia per le pubblicazioni scientifiche è troppo bassa. Perché mai occorre fissare una soglia massima di così poche pubblicazioni? Si capisce allora perché solo il 10,3 per cento delle pubblicazioni scientifiche dell'Unione Europea viene dall'Italia, contro il 15,2 dalla Francia, il 20,3 dalla Germania e il 23,7 dal Regno Unito.

Il messaggio trasmesso ai giovani ricercatori è chiarissimo: la qualità e la quantità delle pubblicazioni scientifiche è irrilevante. Due articoli e alcune presentazioni a congressi possono bastare, le pubblicazioni oltre le dieci (o le cinque) non valgono, l'anzianità di insegnamento (soprattutto se pagato con fondi di ricerca) aiuta, e se la commissione interpreta le leggi alla lettera il gioco è fatto, puoi battere un premio Nobel, e farlo secondo le regole e senza timore di ricorsi.

Ma attenzione: conta con cura le tue dieci (o cinque) pubblicazioni «che intendi far valere ai fini del concorso» perché la legge è severa: una di troppo e sei escluso. È la regola del «Publish AND Perish».